«Signor Presidente, davanti a Lei vi sono trecentocinquantamila esuli e migliaia di infoibati, vi sono trentaquattromila nuclei familiari cui una mano ladra e assassina ha sottratto ogni bene. Davanti a Lei vi sono le vittime inconsapevoli e innocenti di una crudeltà senza limiti che ebbe come scopo ultimo quello di eliminare l'elemento italiano dalle realtà dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Di questa azione l'Italia fu solo spettatrice così come fu una comparsa al tavolo della Pace di Parigi dove non seppe difendere il proprio territorio e le proprie genti che avrebbero meritato una considerazione maggiore di quella che fu data alla guerra perduta e alla necessità di avere buoni rapporti ad Est. Eravamo italiani che volevano rimanere tali in una terra che lo era dalla notte dei tempi. Ma non ci fu plebiscito per noi, ci fu solo la via dell'esilio, ci furono centonove campi profughi, ci furono gli sputi di chi vedeva nel nostro gesto una scelta ideologica e una fuga da nemici del popolo davanti al trionfo dell'autogestione comunista. L'Italia ci accolse con la sufficienza di chi non può fare diversamente, arrivando, in verità, a considerarci a volte anche come categoria protetta, ma relegando la nostra vicenda ai margini della coscienza nazionale. Signor Presidente, dopo cinquant'anni di insensibilità e di ulteriori rinunce siamo di fronte alla Patria con lo stesso bagaglio di diritti calpestati e le stesse ferite dolorosamente aperte. È di questi giorni l'epilogo inaccettabile della prima fase del processo ai responsabili degli eccidi delle Foibe. Un epilogo che trova nella motivazione della sentenza di non luogo a procedere la stessa insipienza, la stessa tragica volontà dei decenni passati di risolvere silenziando quei decenni da noi vissuti come esuli in Patria. Ancora oggi nel nostro Paese, pochi conoscono la tragedia nordorientale d'Italia e non può essere diversamente, non essendoci stato mai un riconoscimento pubblico, palese e solenne, del nostro sacrificio, non essendoci traccia nei libri di testo della vicenda che ci vide oggetto della pulizia etnica in Istria, Fiume e Dalmazia, non essendosi formata mai una volontà politica maggioritaria tesa a risolvere con giustizia le problematiche inerenti al nostro diritto di riavere ciò che ci era stato sottratto. La suprema funzione di Presidente della Repubblica Italiana davanti alla quale abbiamo l'onore di presenziare può essere fonte di indirizzi nuovi per la sensibilità istituzionale del nostro Paese, può essere il veicolo della risposta alle istanze da noi presentate in mezzo secolo di storia dell'Esodo. Lo auspichiamo con tutte le forze di cui siamo capaci, per noi, per i nostri morti, per le future generazioni e per l'Italia».